Il carcere, la resistenza, il Pci, il manifesto

Aldo Natoli è nato a Messina, il 20 settembre 1913, da una famiglia di intellettuali, ma vive a Roma da oltre settant'anni. Negli anni '30 si laureò in medicina, e cominciò a lavorare a Parigi e al Policlinico di Roma. Aveva aderito al Pci fin dal '36. Nel 1940 fu arrestato per «cospirazione contro lo Stato» e attività antifascista: rinchiuso nel carcere di Civitavecchia, vi rimase per quasi tre anni. Poi fu parte attiva della resistenza a Roma, occupata dall'esercito tedesco.
Tra il 1954 e il 1962 fu segretario della Federazione del Pci di Roma, poi Capogruppo del Pci in Consiglio comunale, con dure e celebri battaglie contro la speculazione edilizia e lo scempio urbanistico. Alle elezioni comunali del '53, lavorò per una «lista cittadina» che comprendeva vari indipedenti (Nitti). Segretario regionale del Lazio, negli anni '60 fu eletto deputato. Dopo la morte di Togliatti, si schierò sulle posizioni della sinistra interna, che faceva riferimento a Pietro Ingrao. Nel 1969, fu tra i protagonisti della battaglia della sinistra al XII congresso (Bologna), poi partecipò alla fondazione della rivista «Il manifesto». Nel dicembre di quell'anno, il Cc del Pci lo radiò dal Partito, insieme a Luigi Pintor e Rossana Rossanda, per attività frazionistica. Rimase per alcuni anni nell'omonimo gruppo politico, lavorando al quotidiano, poi se ne staccò, per dedicarsi soprattutto al lavoro di ricerca, pur continuando a partecipare da «indipendente» a varie iniziative politiche della sinistra.
Tra i suoi numerosi libri, un "Saggio popolare sullo stalinismo" e la cura dell'epistolario tra Gramsci e Tatiana Schucht (Einaudi, 1997).

Roma, la politica, le battaglie, l'amore. Una conversazione con ALDO NATOLI

Vita esemplare di un felice nov

«Il 20 settembre prossimo compirò novant'anni. Che posso dire? Che sono un uomo fortunato: ho vissuto una vita bella, pulita, libera, accanto ad una donna straordinaria, mia moglie Mirella. Che ho avuto il privilegio di fare le scelte "giuste", nell'attività politica, nella ricerca, scrivendo libri, curiosando. Sì, sono un vecchio felice». Aldo Natoli parla così, con la sofisticata semplicità che sempre lo ha contraddistinto. Sì, è proprio un bellissimo vecchio, il volto appena un po' più magro di qualche anno fa, i capelli corti e radi, il portamento dritto, lo sguardo dolce e disponibile: conversare con lui è sempre una bella esperienza.

I rapporti tra Gramsci e Togliatti e la lettera a Stalin delle sorelle Schucht. Questi i punti di partenza dell'incontro con Natoli, uomo di politica e di cultura, grande studioso gramsciano. Che oggi, guardando alla sua vita, dice: «Sono stato un uomo fortunato»

Stavolta, il "pretesto" era ragionare sulla lettera a Stalin delle sorelle Schucht e i rapporti Togliatti\Gramsci: Natoli è a tutt'oggi una delle massime autorità sull'argomento, visto che qualche anno fa ha curato (con un'amplissima prefazione) il carteggio Gramsci\Tatiana. Così, gli abbiamo chiesto un'intervista che siamo riusciti a fare solo parzialmente. In realtà, abbiamo parlato di tutto, per quasi due ore - e molti momenti intensi della storia d'Italia, e della vita di un uomo, scorrevano come su un nastro che si snodava attraverso il ventesimo secolo.

Da Mably a Togliatti

Andiamo insieme, Sandro Curzi ed io, nella "vecchia" casa di via Lorenzo il Magnifico, nel pieno del quartiere Tiburtino. Natoli abita lì da sempre, da sempre il soggiorno e i corridoi sono zeppi di libri, dischi, giornali. Su una scrivania («Ma non la uso mai per lavorare») fanno bella mostra di sè alcune fotografie: un ritratto di Mirella, splendidi occhi e capelli anni '40, e un "gruppo di famiglia in un interno", dove Aldo è con la moglie e i tre figli, Marina, Claudio, Bruna. In realtà, non c'è alcun clima di nostalgia, non ci sono cenni, sia pure impercettibili, di rimpianto - tutto è ancora solidamente presente e vivo, in Aldo Natoli. Mi mostra con orgoglio uno dei pezzi pregiati - antiquari - della sua libreria: le opere complete di Gabriel Mably, scrittore e filosofo illuminista, vissuto tra il 1709 e il 1785, che denunciò le diseguaglianze sociali e propose, tra i primi, la comunione dei beni. Ci indica poi la sua collezione di dischi mozartiani, credo almeno cinquecento - negli anni in cui lavorava al *manifesto*, spiegava ai giovani che Mozart conteneva il meglio e il massimo della Musica e che, insomma, altri musicisti non valeva molto la pena di frequentare.

Ma vogliamo parlare di questa lettera, di quest'ultimo *scoop* dell'Istituto Gramsci? Natoli mi sembra soprattutto scettico: «Che cosa vale una lettera scritta tre anni dopo la morte di Gramsci? Sinceramente, fatico a capire il senso di questa scoperta, e anche della discussione che l'ha accompagnata, che non mi pare aggiunga nulla a quel che già sapevamo. Forse, il vero bersaglio era Grieco, che in quegli anni andò in disgrazia. Ma era molto furbo, come è noto, e riuscì a salvare la pelle».

Il discorso cade subito sull'epistolario Gramsci-Schucht, che produsse una virulenta polemica proprio tra il suo curatore, Natoli, e Valentino Gerratana, l'intellettuale comunista al quale si deve l'edizione critica e filologica dei *Quaderni*. «Quel che ho criticato nel lavoro di Gerratana», dice Natoli «è che si è lasciato sfuggire la tragicità della vita di Gramsci. Lo ha visto e rappresentato come in un dagherrotipo, in un clichè di pienezza di vita che non c'è mai stato. Le sue lettere sono il contrario di un idillio, sono colme di disperazione...». Tornando alla polemica dei giorni scorsi, che ne pensa Aldo Natoli del rapporto tra Gramsci e Togliatti? Perchè si continua a sospettare il grande leader del Pci di non aver fatto abbastanza per far uscire Gramsci dal carcere? «Non apprezzo per nulla i titoloni dei giornali sul presunto "tradimento" di Togliatti. Togliatti, del resto, non era uno che faceva mai cose plateali - se mai, sussurrava nell'ombra. In ogni caso, non c'è alcun documento che dimostri che egli ha cercato, in un modo o nell'altro, di far fuori Gramsci. Voglio dire di più: nonostante tutte le critiche che gli si possono fare, Togliatti è stato un grand'uomo. Ha realizzato una straordinaria costruzione politica, come il Pci: si può discutere se la storia di questo partito è stata tutta positiva, non però che sia stata grande e determinante nella vicenda italiana. A Togliatti si deve poi il salvataggio e la pubblicazione dei *Quaderni dal carcere*, operazione tutt'altro che scontata e semplice, e di rilievo enorme...».

Mentre Natoli parla, Sandro Curzi, che ascolta con molta emozione, mi guarda ridacchiando: lui, togliattiano "puro", oggi si sente vendicato.... Racconta Natoli: «Però, una volta ebbi con Togliatti uno scontro abbastanza forte. Non ricordo su che cosa litigammo, solo che eravamo proprio in disaccordo. Dopo, lui mi inivtò a pranzo. Mi presentai, con una torta. Il convito filò via tranquillissimo: Togliatti volle parlare di tutto, fuorchè del nostro, diciamo così, franco diverbio».

Le dure battaglie dei '50

E il presente? Come lo vive un novantenne felice, che però de-

Culture

antenne

La lettera "scoop" dell'Istituto Gramsci sui rapporti tra Stalin e il Migliore? «Che cosa vale una lettera scritta tre anni dopo la morte di Gramsci? Sinceramente, fatico a capire il senso di questa scoperta»

ve naturalmente limitare gli sforzi? «Leggo i giornali, tutti i giorni. *Le Monde*, che resta per me il quotidiano più interessante. Quando posso, non trascuro l'*International Herald Tribune*. E qualche volta, non frequentemente, vedo anche *Die Zeit*». Mi tornano in mente, ancora, gli anni ruggenti del *manifesto*, quando Aldo Natoli faceva il "redattore semplice" della sezione esteri: arrivava la mattina, spesso reduce da lunghe partite di tennis, o da una visita accurata alla libreria Herder, con un robusto pacco di stampa straniera - i grandi quotidiani che solo lui e Luciana Castellina sapevano leggere, qualche numero di "Peking Review" o di "Les temps modernes", e non degnava di uno sguardo i giornali italiani. Si sforzava di fare il giornalista, ma era evidente che il mestiere non gli piaceva: nei '70, era già un saggio, Natoli, e la sua visione - lo dichiarava spesso con esplicita intenzione autoironica - era «epocale», interessata ai grandi eventi e mutamenti della storia, diffidente della quotidianità, della estemporaneità, del movimentismo facile. Non diceva, proprio lui, che il *manifesto* era un giornale «zingaresco», cioè improvvisato, dove non si riusciva mai ad avere per tempo una copia di *Die Welt*?

Lui - allora non apprezzavamo abbastanza la memoria del passato - aveva alle spalle una gloriosa vita politica: prima il carcere, poi la resistenza romana, poi la guida della federazione romana del Pci, poi la grande battaglia urbanistica, condotta dal Campidoglio, come capogruppo del Pci. «Voi mi chiedete del presente, ma non mi pare che oggi ci sia in campo una forza politica paragonabile a quella che è stata la sinistra in quegli anni...».

Tra i corsi e ricorsi della memoria, spunta di colpo quella delle lotte contadine di Viterbo, uno straordinario movimento di occupazione delle terre di non so più quali anni. «Ero lì, e mi arrestarono. Non volli esibire la mia tessera di deputato, non mi pareva né giusto né elegante. Mi portarono in questura e mi identificarono: alle scuse, replicai che loro avevano fatto soltanto il loro lavoro. Volevano rilasciarmi, ma replicai ancora che solo non me ne andavo. Dovevano rimettere in libertà tutti gli arrestati. E così fu». Erano anni durissimi, i Cinquanta, per chi militava nel Pci e nel movimento operaio. Natoli li spese anche e soprattutto in un indefesso lavoro di costruzione del Partito comunista, per recuperarne le numerose dissidenze e devianze politiche. «Come i trotskisti di Casalbertone, che poi diventarono tutti miei amici».

Ma da recuperare c'era anche un rapporto diretto con la marginalità sociale, se così si può dire. «Ricordo il *gobbo del Quarticciolo*, noto come bandito, terrorista, insomma quasi un delinquente. Cercai di incontrarlo, più volte: una sera, grazie ai compagni della sezione di ponte Milvio, venni a sapere che era disponbile a vedermi. Io andai, lui però non venne. Ma il rapporto, in qualche modo, c'era stato». Per otto anni, tra il 1954 e il 1962, Natoli fu a capo del Pci romano. «Alla fine, mi pareva di esser durato in questo incarico un po' troppo a lungo. Allora andai da Togliatti e gli chiesi di sostituirmi: lui mi disse subito di sì, e insieme designammo il mio successore. Un bravo operaio tipografo, Otello Nannuzzi. Un compagno capace di un gran lavoro, nelle sezioni del partito. Io mi dedicai soprattutto alla questione urbanistiche: era l'era famigerata dei sindaci democristiani, dei vari Rebecchini. In consiglio comunale tenni un discorso in tre sedute consecutive: lo intitolai, poi, il *Sacco di Roma*»

In carcere

La nostra conversazione, ora, si volge su anni ancora più lontani. Gli anni Trenta, quando Aldo Natoli è un giovane medico molto promettente - specializzato in studi sul cancro - ma è soprattutto un giovane intellettuale liberale di vasta cultura (il padre gli ha fatto studiare tedesco e francese fin da ragazzo, e lui è uno che a vent'anni ha già letto vari volumi della *Recherche* di Proust): attraverso alcune letture "folgoranti" - *Fontamara* di Ignazio Silone, la *Rivoluzione liberale* di Gobetti - e un incontro, decisivo, con alcuni ebrei tedeschi, incontra la politica, diventa antifascista prima, comunista poi. Gli anni Quaranta, tre dei quali passati nel carcere duro di Civitavecchia per attività clandestina e sovversiva. «Personalmente non sono mai stato picchiato, ma ho visto qualcuno morire sotto le botte. Ho visto e vissuto una condizione terribile. Eppure, in questi anni ho imparato qualcosa di radicalmente prezioso. Ricordo bene che noi, i detenuti politici, eravamo divisi in cinque cameroni, tre dei quali nello stesso edificio. Vivevamo, ci eravamo dati, un regime comunitario: ci spartivamo in modo eguale i soldi (pochi), il cibo, i pacchi, le sigarette. Con l'aiuto prezioso di guardie che, aiutandoci, rischiavano moltissimo. Io, che rispetto agli altri ero un privilegiato, ricevevo ogni mese un pacco, dai miei. Un pacco che veniva, appunto, suddiviso tra tutti, in modo tale da "pareggiare" i nostri averi: a volte, le prime volte, a me non toccava nulla. Soffrivo, ero dominato dal senso della proprietà - era pur sempre *mio*, quel pacco! Via via, ho imparato un sentimento più bello e più ricco: quello della solidarietà. Sì, devo proprio ripeterlo: sono stato un uomo fortunato».

Si è fatto tardi, dobbiamo andare. Sandro ha gli occhi lucidi e la faccia intenerita. Natoli, dopo tutte queste chiacchiere, non sembra per nulla stanco. Parliamo ancora un po' del Manifesto e della triste scomparsa di Luigi. Poi va alla sua ricca discoteca, pesca un disco e me lo regala: alcune Sonate mozartiane, suonate «dal più grande pianista del secolo, Sviatoslav Richter». Grazie, Aldo. E a presto.

RINA GAGLIARDI

■ **Fine anni Cinquanta. Bambini sulle impalcature di una nuova costruzione nel quartiere romano di Trastevere.** Dal libro "Gente di Trastevere" di Carlo Bavagnoli (ed. Cassa di Risparmio di Parma. Testi di Federico Fellini)

In alto: **Natoli al Teatro Eliseo, il 15 febbraio 1970. Prima assemblea pubblica de "il manifesto"**